

**FMI: ENTRO IL 2003 LA PRIVATIZZAZIONE DI POSTE ITALIANE**

**MILANO** Nel programma di privatizzazione del governo per il prossimo anno a sorpresa, tra gli obiettivi di cessione per il 2003, spunta anche Poste Italiane. Una società che potrebbe «essere quotata l'anno prossimo», ha annunciato infatti il direttore esecutivo al Fondo monetario internazionale, Pier Carlo Padoan nel corso del Board, ricordando l'ambizioso programma di cessioni del governo per i prossimi anni. Un piano - ha ricordato il professore Padoan - che punta a realizzare 20 miliardi di euro entro il 2003, per arrivare ad un introito complessivo di 60 miliardi di euro a fine 2006, in grado di «ridurre il rapporto debito-Pil al 94%».

Nell'agenda dell'esecutivo ci sono anche la cessione delle partecipazioni in Telecom Italia, Seat, Mediocredito Friuli Venezia Giulia e Coopredito. Ma anche l'intera

quota nell'Eni (per la quale la procedura di vendita è ormai in fase avanzata), in Tirrenia ed in Fincantieri, gli ultimi due tasselli da liquidare del pianeta Iri.

Rimane poi fissato l'obiettivo della privatizzazione di Alitalia e di una seconda tranche di Enel che potrà arrivare fino al 37,58% «se le condizioni di mercato lo permetteranno». Per queste due ultime società, come per Terna (la società cui fa capo la rete elettrica) ed il Gestore della Rete, l'obiettivo è comunque quello di mantenere una quota di controllo del 30%. Per quanto riguarda il servizio postale, la Poste Italiane spa - nella strategia messa a punto dal governo italiano - è oggetto di una fase di riorganizzazione dei servizi, consolidamento finanziario e sviluppo di nuovi servizi in grado di «permettere la quotazione nel 2003».

**IN LOMBARDIA I DIPENDENTI MEGLIO PAGATI**

**MILANO** I lavoratori dipendenti lombardi sono i meglio pagati d'Italia. Con un reddito medio pro capite di 31.764 euro guidano la classifica nazionale, seguiti da laziali (30.767 euro) e trentini (30.657 euro). Appena fuori dal podio troviamo i valdostani (30.207 euro) e i piemontesi (30.196 euro). Chiudono la graduatoria i lavoratori dipendenti della Basilicata (26.287 euro), della Puglia (24.547 euro) e della Calabria (24.108 euro). Questo il risultato dell'analisi effettuata dal centro studi della Cgia di Mestre che ha preso come parametro di riferimento i redditi da lavoro dipendente (cioè i costi sostenuti dalle imprese per i propri lavoratori) riferiti al 2000. Insomma, le «gabbie salariali», ci sono già.

Dalla ricerca non emergono soltanto notevoli differenze territoriali. Ci sono, infatti, regioni «ricche» del Centro-nord che presentano indici inferiori al dato medio nazionale, come il Veneto (98,1 rispetto a una media pari a 100), la Toscana (97,5) e le

Marche (93,6). Le ragioni? Secondo gli autori dello studio ciò è dovuto ad almeno a due fattori. Il primo, legato alla forte presenza in queste realtà di piccolissime e micro imprese che notoriamente elargiscono retribuzioni più basse rispetto alle medie e grandi imprese. Il secondo sta nel fatto che in queste regioni è molto sviluppata l'agricoltura, in particolare quella di montagna, che godono di forti agevolazioni fiscali e contributivi che vanno ad abbassare i livelli di reddito dei lavoratori dipendenti. Tuttavia c'è un rovescio della medaglia. Dove c'è la piccolissima impresa i redditi sono inferiori, ma il lavoro è più diffuso e garantito a tutti.

Così nei primi cinque posti della classifica, tolte le due regioni a statuto speciale, ci sono la Lombardia (sede del capitalismo e dell'alta finanza), il Lazio (dove troviamo il terziario avanzato e il pubblico impiego) e il Piemonte (terra della Fiat e delle grandi imprese del settore auto).

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

**economia e lavoro**

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

**Crisi Fiat, Termini col fiato sospeso**

*Nei negozi della città le vendite già crollate del 60%. E nelle chiese si disdicono i matrimoni*

Aldo Varano

**TERMINI IMERESE** Nella grande piazza di Termini Alta, accanto alla statua del generale La Masa, omaggio alla città della moglie principessa dell'eroe risorgimentale, dove si affacciano il duomo e il Municipio, la serata di fine settimana scorre come sempre coi ragazzi addosso ai motorini e accanto alla macchina di papà che discutono su come tirar tardi.

Ma l'impressione è superficiale. Termini vive col fiato sospeso. Tutta Termini, non soltanto quelli della Fiat. E non solo per paura del futuro. Qualcosa è infatti già accaduto, un primo equilibrio s'è spezzato dopo quel maledetto annuncio, crudo come una sentenza, che vuole cancellare la fabbrica. «I negozi che ha visto per arrivare fino in piazza - dice il sindaco Luigi Purpi - hanno già un crollo di vendite del sessanta per cento. La gente non sa come andrà a finire, e scatta la difesa. Si compra solo l'indispensabile. Chi vende scarpe o vestiti è fermo». E padre Anfuso, della parrocchia di san Nicola di Bari, che ha schierato la chiesa a difesa della fabbrica, dopo un giro di telefonate con gli altri parroci, avverte: «Nelle chiese c'è una processione a disdire matrimoni fissati da tempo. Meglio vedere come va a finire, si pensa. Ci vogliamo bene, ma la famiglia non vive d'aria, dicono i promessi sposi con un fondo amaro». Il calcolo è semplice: 1.800 dipendenti Fiat con l'indotto fanno quasi 4mila redditi, per metà concentrati a Termini. A 1.400 euro di media, significa che in questo paese di 29mila abitanti scompariranno quasi sei miliardi di vecchie lire al mese. Si aggiunga che le famiglie hanno quasi tutte una sola entrata, e il quadro diventa quello della catastrofe. «Ci togliete la dignità», hanno scritto le donne del paese su un cartello, intuendo il pericolo che va oltre la perdita del lavoro.

È tutta qui la preoccupazione che a Termini sta crescendo di giorno in giorno, cupa e pericolosa. Un misto d'incertezza, paura, scadenze, mutui da pagare, progetti di vita che vanno all'aria. Una miscela che molti temono possa diventare incontrollabile se



a Roma o a Torino non si sbrignano darsi una mossa. Giuseppe Lumia, ex presidente della Commissione antimafia, che è nato qui e di Termini conosce uomini e pietre, osserva: «Ho paura di un soprassalto di rabbia. Fi-

**Senza stabilimento «scomparebbero» più di tre milioni di euro al mese: per il centro siciliano una catastrofe**

nora la città s'è comportata in modo straordinario, una reazione democratica, forte, corale, creativa che ha messo in crisi Fiat e governo che pensavano a qualche scaramuccia e via. Il loro errore è che non riescono a capire che veramente non ci sono alternative. Non è una lotta come tante altre. Si gioca vita e futuro per tutti. Se non si sbrignano a capire e non rispondono, magari aspettando il ripiegamento, favoriranno il dramma». Lumia ha una paura più di fondo: «Se si spezza il meccanismo di legalità e sviluppo sarà devastante: sarebbe come dire ai siciliani: lo sviluppo pulito non tiene, prima o poi affonda».

Maria Serraino, insegna al liceo scientifico ed ha alle spalle una vita d'impegno nell'Azione cattolica. «La

Fiat - dice - è stata il sogno di un'intera generazione. Prima c'era l'agricoltura fiorentine dei nostri nonni. Poi ci hanno detto: coltivate un altro sogno. Il rischio è che s'aggiunga un altro anello alla catena di tradimenti e fallimenti». Incertezza e disagio provocati dal piano Fiat non risparmiano nessuno: «C'è molta inquietudine tra i ragazzi. Specie tra quelli che hanno il padre che lavora alla zona industriale. C'è chi rimette in discussione il proseguimento degli studi. Per molti l'università s'allontana fino a sparire. C'è paura che i padri debbano andar via. Abbiamo già conosciuto la tragedia dell'emigrazione. Ecco - è la conclusione - perché potrebbe venir meno la pace sociale».

Vincenzo Buonadonna è il giorna-

lista più noto di Termini. È stato anche direttore dell'Ora di Palermo. Dice: «Il pericolo c'è perché nessuno assicura una prospettiva. Niente più agricoltura. Nei dintorni, un ceto imprenditoriale paralizzato dalla spada di Damocle di Giuffrè (il boss vice di Provenzano, ora pentito, ndr). Imprenditori della pesca, spariti: sono rimaste solo quattro famiglie. Il sogno dell'industria ha bruciato qualsiasi sbocco turistico. È una situazione disperata. Ma veramente. Ho calcolato che la maggioranza degli operai ha votato per il Polo. Come nel resto della Sicilia anche qui ci si è affidati a Berlusconi. Il contraccolpo sarà durissimo. In paese si parla solo di Fiat e nei negozi c'è sempre meno gente. Potrebbe finire che Termini diventa

una grande bottega con decine di me-gacentri commerciali dove buttar dentro danaro sporco. Insomma, il degrado». La situazione sociale è veramente così rischiosa? Roberto Mastromone, operaio Fiat e sindacalista

**Lumia (Ds): qui è in gioco il futuro di tutti. Se a Roma e a Torino non si sbrignano si rischia un soprassalto di rabbia**

**Chiamparino: gli Agnelli investano**

**TORINO** «La vicenda Fiat è la metafora della fase di crisi che sta attraversando l'economia italiana». Il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, al congresso regionale di Legacoop Piemonte, è ritornato sulla crisi Fiat. «La difficoltà in cui si trova l'azienda torinese - ha detto - mette in evidenza il problema della crisi della finanza pubblica, della sua incapacità di creare ricchezza, e questo sembra ancor più paradossale considerando il fatto che la spesa pubblica italiana sia tra le più basse d'Europa». «Per quanto riguarda gli interventi per risolvere le sorti della Fiat - ha continuato Chiamparino - occorre distinguere tra interventi di breve e di medio periodo. Chiaramente nel breve termine non si può stravolgere il piano industriale che è stato definito negli anni passati; è però necessario che i principali azionisti, ovvero la famiglia Agnelli, investano personalmente dei soldi, in modo da rassicurare i lavoratori sulla fiducia dei vertici aziendali nelle potenzialità della Fiat». «Relativamente agli interventi di medio-lungo periodo - ha poi concluso - possiamo considerare la crisi Fiat un'occasione per realizzare una parte della riforma industriale nazionale, costruendo una struttura proprietaria e finanziaria capace di sostenere la competizione industriale nel sistema economico globale. E per poter far ciò, è necessario l'intervento del soggetto pubblico».

Alla manifestazione dei lavoratori della Fiat di Termini Imerese  
Andrea Sabbadini

Fiom che ha un larghissimo seguito tra i suoi compagni, riflette: «La tensione sta crescendo, è innegabile. Le persone sono stanche. Abbiamo già fatto settanta ore di sciopero. Fatti i calcoli, questo mese porteremo a casa non più di 500 euro. Le uova contro la Regione sono un segnale. Io ero sopra, da Cuffaro. Mi sono precipitato giù, subito. Ma non ho visto. Non so se è vero che c'erano infiltrati o se un camionista voleva lanciarsi col mezzo contro l'ingresso di palazzo D'Orleans. So però questo: finora siamo riusciti a gestire tutto bene. Dicevamo: siamo qui, occupiamo là, poi lì, e poi tutti a casa fino domani. Ma ogni giorno che passa è più difficile. Se non si sbrignano, si prenderanno la responsabilità di logorarci agli occhi degli operai. E allora sarebbe dura».

Il sindaco Purpi s'aggrappa a un filo di speranza: «Spero che alla fine prevalga la ragione. Io credo che Berlusconi, a cui ho scritto una lettera informandolo sulle tensioni, alla fine troverà una soluzione». Si ferma un attimo Purpi, e a bassa voce aggiunge: «Non penso neanche a una possibile chiusura. Ci sarebbero grossi disordini. Finora si sono tutti tenuti. La comunità ha risposto in modo splendido. Ma temo gravi disordini, disordini immensi. Vede, le televisioni si spengono, le notizie passano nelle pagine interne. La gente si sente abbandonata e pensa di dover fare qualcosa di più clamoroso... occupare l'aeroporto di Palermo o lo Stretto di Messina».

Destino curioso quello di Termini. «Trent'anni fa - spiega l'ex sindaco, Enzo Giunta - ci convinsero che l'industria era meglio del turismo. Anzi, ce la imposero. Avevamo 12 chilometri di spiagge d'incanto, con accanto sorgenti termali dove l'acqua sgorga a 45 gradi, già cantate da Pindaro. Ci hanno convinto a strappare spiagge e carciofaie. Il sindaco dell'epoca, per sostenerli, disse che Termini non poteva riempirsi di donne mezze nude che salivano dalle spiagge. Altri tempi, d'accordo. Ma ora non possono venirci a dire che c'è stato uno sbaglio lasciandoci solo gli occhi per piangere». Non lo accetterebbe nessuno.

I cardini di uno sviluppo possibile basato sulla qualità discussi in un convegno sul futuro della responsabilità sociale delle imprese. In Toscana sono già in 29 a fregiarsi della certificazione «Sa 8000»

**Un «bollino blu» per le aziende che rispettano i diritti**

Bruno Ugolini

**NAPOLI** Sono i fiori di un possibile giardino del futuro. Sono, per quanto riguarda il nostro Paese, i prodotti del made in Italy con un valore sociale incorporato. Imprese che rispettano i diritti: quelli dei lavoratori, quelli dei consumatori, quelli dell'ambiente e quelli del mercato. Aziende «etiche». Aziende che non danno alcuna importanza alle battaglie di religione ingaggiate da Confindustria e governo per sterilizzare l'articolo diciotto dello Statuto dei lavoratori.

Spiega Vincenzo Iavarone, direttore dell'Acroplastica, un'affermata fabbrica campana: «Siamo competitivi non per-

ché evadiamo il fisco, ma perché i nostri processi produttivi lo consentono». L'Acroplastica è stata tra le prime ad avere questo singolare «bollino blu», ad essere certificata come azienda che rispetta i diritti di cui dicevamo. E ne ha tratto dei vantaggi anche dal punto di vista dei profitti. Sono elementi che rappresentano i cardini di un possibile sviluppo basato sulla qualità, come asserisce Morena Piccinini, segretaria nazionale Cgil.

È il presupposto di un diverso modo di produrre e di vincere sui mercati del mondo. Sono spunti ripresi da un importante convegno svoltosi a Napoli a cura dell'Associazione Campus Studi del Mediterraneo, capitanata da Leonardo Butelli e con sede a Lucca. Il tema era «Il

futuro della responsabilità sociale delle imprese», ma non abbiamo ascoltato dissertazioni astratte. Esistono in tutto il mondo, studi, proposte, modelli, elaborazioni. L'Unione europea ha compilato su questo tema un ponderoso libro verde. La regione Toscana ha promosso un'esperienza - illustrata da Fabrizia Paloscia dell'«assessorato artigianato e piccola-media impresa - che ha portato all'adesione di 29 aziende. Qui è stato adottato il cosiddetto «Sa8000», formula avveniristica che significa «social accountability», contabilità sociale. Un altro caso concreto, il primo in Italia e in Europa, è stato raccontato dal vice presidente della Coop Italia Riccardo Bagni. Il sindaco di Reggio Emilia, Antonella Spaggiari, ha spiegato le

trasformazioni della sua città e il ruolo del governo locale nell'incidere sullo sviluppo anche sociale del tessuto imprenditoriale. Lo stesso rappresentante del governo, Stelio Venceslaj, del ministero attività produttive, ha insistito sull'esistenza di norme promosse dall'Ocse e sul «meccanismo nazionale di contatto» che dovrà agire soprattutto sulle aziende italiane all'estero.

Le esperienze degli altri Paesi in questo campo erano del resto presenti al convegno, negli interventi di rappresentanti di organismi internazionali come il Cime, l'Ufficio internazionale del lavoro, l'Unione europea. Un intreccio di voci diverse, comprese quelle di associazioni come Mani Tese, di associazioni di consu-

matori come l'Adusbef (per la difesa degli utenti dei servizi bancari), di rappresentanti di Camere di commercio (come Nello Tuorto, segretario generale a Prato), di docenti universitari (come Stefano Zamagni e Lorenzo Sacconi). Con le conclusioni di Gianfranco Alois, assessore alle attività produttive per la regione Campania.

A Napoli, insomma, è stata meglio definita una proposta che mette insieme diritti e vera modernità. Una proposta che ha bisogno di interlocutori e ruoli diversi: governi centrali e locali, sindacati e imprenditori, associazioni dei consumatori. Con connessioni vaste: basti pensare al problema delle aziende madri e delle aziende figlie, agli appalti dati magari in

Paesi dove non esiste parvenza di diritto. Quel «bollino blu» può rappresentare un costo per le imprese (anche se alleviato dagli incentivi pubblici), ma alla fine dei conti porta a risultati anche di mercato. Con i necessari approfondimenti, certo, per impedire adulterazioni, garantendo trasparenza, controlli, processi negoziali, come quelli spiegati da una «certificatrice» della Sgs di Bologna, Rossella Ravagli.

Qualcuno dovrà informare di questa discussione Antonio D'Amato presidente della Confindustria, poco incline, secondo l'opinione di molti, a farsi paladino dei diritti sociali. Anche perché il convegno si svolgeva a casa sua, nella sede dell'Unione Industriali di Napoli.